

Introduzione

di Antonio Veneziani

Parlare di poesia, in un mondo così impoetico, potrebbe sembrare perlomeno pleonastico; eppure eccomi qui a inseguire parole e a tallonare ritmi; eccomi a snidare significati e ad accarezzare significanti. Parlare di poesia e soprattutto scrivere poesia oggi, significa andare al centro delle domande fondamentali dell'umanità: chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? La poesia non dà risposte, ma se autentica, può indicare strade da percorrere. La poesia non salva la vita ma può renderla più sopportabile, caro lettore; e chi legge abitualmente poesia, lo sa.

Per seguire anche solo i contorni occorre gridare al vento, camminare sotto la pioggia con i vestiti completamente zuppi fino a sentire l'acqua scivolare sulla pelle prima, e poi percepirla mentre entra nella carne e va così a fondo da mischiarsi col sangue e persino col midollo osseo. Scrivere e parlare di poesia in questo mondo incline al danaro e al profitto e poco, anzi per niente, attento al sublime, è andare alla sostanza delle cose, ma anche restare a fior di pelle, insomma diciamocelo la poesia è il dentro e il fuori, l'alto e il basso, il sublime e l'infimo, sarà per questo che è così invisa al potere e così amata dalle persone davvero libere?

La poesia è futile, nel senso più alto del suo significato, è leggera impalpabile ma è anche dura come il diamante, irruente come un ciclone, e può nutrire cervello e sangue e può stuzzicare pelle e animo. Purtroppo pochi sono i poeti veri, molti i millantatori. Troppe le parole vuote e poche le parole pregnanti, ecco dunque che occorrono raddomanti della parola. Fondamentali in un poeta sono la lingua, il ritmo, l'urgenza del dire e, non può mancare, la distanza. Poco mi prendono e meno mi dicono i cesellatori senza anima. Cerco chi scrive parole non casuali, con l'impronta della *chiamata*, sulla linea dell'autenticità e della semplicità. Mi in-

teressano i visionari, i ladri di immagine, ma anche chi possiede una ragionata follia, sono più vicino ai poeti che sovrabbondano per emozione che a quelli che esagerano in anestetizzazione. Quando mi pongo di fronte a una poesia vorrei che mi fulminasse o vorrei fulminarla, proprio perché l'autentica poesia non ammette mezze misure. Mi sono messo in ascolto della *parola* di questi dieci autori con umiltà ma anche con l'aspettativa d'avere pace in bocca e pugni nello stomaco, fitte ai genitali e punture alla corteccia cerebrale, e succederà anche a te caro lettore, se saprai fare silenzio intorno e dentro di te. E ti lascerai invadere dai versi a volte trascinanti altre martellanti, a volte limpidi, altre torbidi, ma sempre intensi, precisi, veri, che segnano.

Massimo Avenali. Già dal titolo della sua raccolta di versi, *Esterno intimo*, traccia le linee di condotta della sua ricerca poetica. L'esteriorità raccontata dal poeta viene da un profondo intimo, non è una tautologia, lui pesca nel fondo e riporta in superficie. La parola di Avenali è dura e incisiva pur nella sua limpida leggerezza. È tagliente e pregnante e lascia segni sulla pagina e nel lettore.

“Perché le persone / sono clessidre. / che contano il tempo / che passa nella pelle / che si allunga e asciuga.”

Questo frammento che conferma quanto ho affermato sopra è intitolato *PolVeri* e questo potrebbe sviare verso una deriva avanguardistica, così non è, trattasi piuttosto di approccio polisemantico. È una poesia, quella di Avenali, piena di fisicità; la fisicità del quotidiano, ma anche zeppa di domande, quelle della spiritualità del vivere. Massimo Avenali fotografa prima per se stesso poi per i suoi lettori un intimo amore per la vita e per la poesia e lo fa con folgorante linearità.

Bibiana La Rovere, poetessa che ha coltivato il "fanciullino", di pascoliana memoria, non si mette la maschera della "malamata", la maschera infatti è diventata carne se è fatta lei stessa volto. Con un ritmo incalzante e persino precipitoso dunque, Bibiana La Rovere inscena il teatro quotidiano dei rapporti amorosi, insinuando domande, sottolineando fremiti. La poetessa gioca d'azzardo,

l'azzardo peggiore, quello della parola.

“Progettare Amare Essere. / Cosa? Chi? / E per quanto tempo? / Insisto / nell’incidere / il mio viaggio / nel domani / fremito che separa / giorno dal giorno / fuga / prima di ogni altra ombra”.

I versi scivolano via e lei dispensatrice di parole vive e muore donandosi senza condizioni al lettore. Il suo è un femminile senza lamentazioni ma anche senza infingimenti, un femminile dalla parola limpida e graffiante, un femminile che urla sottovoce senza fraintendimenti. Siamo di fronte a una poesia che mima uno stilizzato teatro della crudeltà e lo fa con versi martellanti e incisivi.

Andrea Contartese si pone in rapporto dinamico con le scorie dell’esistenza. Si dà come obiettivo quello di unire un passato (forse splendido) a un futuro (forse probabile). Ecco allora che l’uso di un verso classico endecasillabo o il settenario, possono consentire senza enfasi, la quadratura del cerchio. Niente a che vedere con l’uso che ne fanno i neorimatori, Andrea Contartese ha piuttosto interiorizzato un ritmo una cadenza che esterna “in forma di versi”, con sconcertante naturalezza.

“Ma d’improvviso un raggio di luna / venne a rischiarir l’oscura selva: / o luna cara, perché tanto morbo / d’intorno s’esala per le pallide / vie? / Perché a me casto s’addita? / Venne la Sera ed una lampa arse”.

Un verso classico, pieno di responsabilità e di significato, nel nostro giovane autore assolve a una specie di rarefatto contrappeso. Andrea Contartese compie un viaggio nell’anima attraverso gli elementi naturali, vedi la luna o la selva, che l’uomo moderno ha praticamente quasi azzerato. Una religiosità puntellata da elementi oggettivi invade la pagina e la satura offrendoci un canto dai vaghi echi gregoriani che prende alla gola.

Sara Cicolani narra le sue e le nostre vite, con tutte le affannose ricerche e con tutte le tremende incertezze. Ma ogni vita ha un approdo sicuro, e per la nostra poetessa, è l’amore. La Cicolani lo racconta con nerbo. Il suo verseggiare è limpido, accattivante e ossessivo proprio come l’amore.

“E finalmente / ti trovo, / sconosciuto e tenebroso / signore dell’anima

mia. / Le ombre / si tramutano / in passione trafelata, / le tenebre / spariscono. / È l'alba. / E tu sei con me".

Le mille vite che imprigiona sulla pagina Sara Cicolani si portano addosso l'odore e il sapore di tante vite di donne. I suoi versi, ora sferzanti ora blandenti, rimandano l'eco di tanta splendida poesia d'amore, anche se la nostra autrice è unica nella sua incertezza (così odierna) e nei suoi amori irrequieti (così quotidiani) raccontati con un piglio che prende il lettore al sesso e al cervello. Sara Cicolani declina l'amore in tutte le sue sfaccettature e racconta il sesso e l'eroticismo con l'entusiasmo di una bambina. La sua lingua segue il canto e segna i desideri di tutti, di tutti quelli che vedono nell'amore e nella poesia un approdo dopo la deriva.

Guillaume Apollinaire dice: *"Prima di tutto gli artisti sono uomini che vogliono essere inumani"* proprio perché sono talmente dentro l'esistenza che non possono prescindere dalla sua potenza e dalla sua sopraffazione, aggiungo io. E questo succede in maniera incontrovertibile anche a Francesco Di Giorno. Solo l'arte può permettere l'umanità e questo Di Giorno da poeta e musicista lo sa, ed ecco che dispiega il suo canto rock jazz teso e sostenuto, e invade i nostri occhi con immagini forti e spesso spiazzanti.

"Una luce mi invita ad abbandonarmi / Non è la strada della salvezza / Poco a poco si schiude / Poco a poco si chiude / Senza grida / Forse un sorriso / Pietrificato / Senza anima".

La partitura di Francesco Di Giorno ha un ritmo cadenzato e frammentato come il miglior jazz, l'autore fa largo uso di pause, poi il suo canto si allarga in ossessivi svisamenti rock-blues metropolitani. Leggere le poesie di Francesco Di Giorno significa riconoscere la canzone e farsi condurre da lei nei più reconditi anfratti del mondo.

I pensieri lievemente adagiati sulla pagina in forma di poesia di Sacha Giannini entrano nel vivo della vita che si fa scrittura, senza infingimenti e senza tentennamenti. Giannini con una versificazione piana e lineare, ma mai sciatta o scontata, racconta la carne e l'anima, la testa e il cuore lasciando sulla pagina e negli occhi del lettore segnali di sangue che difficilmente saranno dimenticati.

“Il silenzio è del tempo / magra è la donna vestita con sette sottili lastre d’ardesia / e al collo appese nove memorie di corallo rosso / Sintetiche sirene / conoscete l’inganno del tempo / Alzate la voce / gli occhi ed il cuore / e ferite l’animo / di chi s’illude / nuovamente per lei”.

L’autore mischia perle filosofiche con leggende che si inoltrano in un passato che è di tutti ma talmente sfilacciato e sbiadito da sembrare solo un riverbero di realtà. Non è poesia sapienziale questa di Giannini, non è poesia filosofica, però è poesia questo sì! Sono versi che hanno fatto tesoro della lezione del Novecento, soprattutto dell’ermetismo, ma che vanno oltre ed è forse proprio per questo che entrano nella testa del lettore attento; il lettore di poesia deve essere sempre attento, e fermentano e germogliano.

Unisce con grande perizia, Luigi Giliberto, passato e presente, classico e moderno. Così le sue rime bacciate e alternate, non sono un mero gioco di bravura ma una vera esigenza ritmica appoggiata sulla pagina quasi con discrezione.

Le sue laiche litanie sono veri e propri rap che potrebbero benissimo stare nella chitarra di Jovanotti. C’è leggerezza e profondità come in tutta la poesia autentica.

“Chicchi di caffè frantumati / Destini incerti forse incrociati / Gocce d’olio che si perdono in acqua / mano e croce santa e tutto si quietà”.

Sono le variazioni di tono ed umore a guidare la parola di Giliberto, ecco dunque che gli improvvisi lampi di rotta diventano lampi di luce a cui aggrapparsi. *“Ed io con te abolirò la noia”.* Il suo rincorrere i misteri e i sogni con la parola è un pedinare la vita reale che ormai se n’è andata; tutto ormai sembra una parodia del reale. Giliberto prova ad afferrare la vita e la incolla alla pagina, operazione che gli riesce piuttosto bene.

Mai titolo fu più azzeccato di quello di Michela Montemurro alla sua silloge: *Dissonanze*. L’autrice adotta la misura della dissonanza, prova a riconciliarsi con l’esistenza e lo fa con il tempo sempre perfetto, della poesia. E ci riesce persino quando seziona ossessioni e paure.

“Scrutando, / occhi chiusi / fuggono i colori della sorte, / palpebre serrate / scacciano gli odori del dolore; / Scrutando / si spengono le luci della

notte, / solo la luna sosterà / ladra dei nostri sogni fatati, / usurpatrice di una danza senza volto”.

L'autrice si pone sul crinale tra interno ed esterno tra reale e sogno e muovendosi tra affermazioni e cose non dette con le sue parole gioca d'anticipo. La lingua della Montemurro è pulita e fresca ma anche incisiva e ficcante. Le immagini perlustrano un limbo di significante sempre pronto alla riproposizione del mutamento. C'è una sotterranea, ma non troppo, elencazione di infedeltà a lastricare la nostra quotidiana vita amorosa e la poetessa, facendosi guida e guidata, fotografa per noi ma anche per sé le smagliature dei rapporti amorosi, e non è un servizio da poco.

“(Dedicato a te, che non sapendo cosa sia un'emozione / non hai saputo portarmi sulla mia luna)”.

Le parole di Michela Montemurro pungono come spilli e illuminano come lampare nella tempesta, facciamone tesoro.

Gli “Ovali” di Eleonora Pozzuoli, perfetti nella composizione e nella significazione, rimandano da vicino a certa pittura, a certe nature morte che urlano con i loro colori vivi e con le loro ombre, la grandezza dell'essenza del mondo. La natura plastificata dell'uomo moderno in mano alla poetessa sprigiona la sua essenza e geme silenziosamente la sua voglia di sogno.

“Fuoriesce un nuovo / lento / liquido. / Scende dal collo / alle mani. / Entra nel cuore / e lo gonfia / come una rana / di notte. / Mi sto intossicando / e lascio agli altri / la scelta di / vivermi”.

Il titolo di questa poesia è Felce sul selciato e denota assai chiaramente una filosofia dello scrivere e del vivere. Mostra una linea di ricerca che la potrebbe sorellare con la nuova Scuola Romana. Eleonora Pozzuoli è come se non avesse paura della morte non è schiava del tempo e del sistema che ne libera il corso, lei sacerdotessa devota della poesia, non ha mai abbastanza tempo, ecco perché cancella i bordi delle situazioni e degli oggetti come cancella: *“i bordi del suo viso”*. Indossata la maschera e imbracciata la cetra del cantore la Pozzuoli racconta l'animo umano e le sue colorazioni, sempre con ritmo precipitoso e con lingua decisa ed efficace, una lingua che entra nel cervello e nella bocca del lettore e non la lascia più.

Francesco Rizzi. Piccoli spostamenti di significato, piccoli trasferimenti di sogni, esigui slittamenti di piacere e grandi ossessioni e allitterazioni che, piacevolmente, colgono di sorpresa il lettore.

“Il lento vibrare di una foglia, / Il lento schiudersi di una soglia, / Il lento nascere di un giorno, / Il lento giungere al mio ritorno, / Il lento ricordo di una canzone, / Il lento crescere di una emozione, / Il lento danzare del fumo di un incenso, / Il lento scorrere di una vita, il suo senso...”

In Parole della mente la rima baciata è un'esigenza ma anche un gioco, anzi una sottile perversione, come se l'autore provasse a spostare continuamente oltre i suoi obbiettivi e i suoi desideri, e si fermasse solo quando interviene l'essenza nella sua totalità nell'essere umano o quando si giungesse alla radice degli accadimenti. La scrittura di Francesco Rizzi è di polso. È ampia e larga nonostante sia chiusa in una ritmica martellante e spesso conduca allo schema di certe canzoni francesi anni '50. L'autore denuda zone buie dell'inconscio e dei sentimenti con leggerezza rara e con inedita potenza. L'ingenuità che traspare dalle parole di Rizzi è quella del poeta che si fa sorprendere dai sentimenti veri e li racconta al suo lettore con passione e trasporto ma anche con la misura di chi è abituato ai nervi scoperti, ma non li mostra per pudore.

Antonio Veneziani, considerato uno dei maggiori rappresentanti della Scuola Romana, ha pubblicato libri di poesia, prosa e saggistica. Ricordiamo: *Brown Sugar* (Castelvecchi), *Cronista della solitudine* (Hacca), *Fototessere del delirio urbano* (Hacca), i libri inchiesta *La gaia vecchiaia* (Coniglio Editore) e con Riccardo Reim *I mignotti* (Coniglio Editore) e *Pornocuore* (Coniglio Editore).